

IL CARROCCIO

GIORNALE DELLE PROVINCIE

L'Associazione in Casale per un anno lire 40 — per sei mesi lire 6. — In Provincia per un anno lire 12 — per sei mesi 7.

Il Foglio esce ogni sabato, e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali.

Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga. — Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE 25 SETTEMBRE

Onore alla nazione, onore all'esercito! dopo alcuni giorni di abbattimento per una così inopinata sconfitta, in mancanza di una mano potente e ferrea quanto quella di un gigante che li sollevasse dalla prostrazione e reggesse a certa meta, per sentimento proprio hanno sentito che una nazione non può cadere se non per propria viltà, che solo ai forti e generosi restano amici e difensori, che, prostrati, bisogna per se stessi levarsi e quindi stringere alleanze, che ai caduti, ove non sappiano rialzarsi, è riservato o il sorriso del disprezzo, od una sterile compassione, talora più di quello umiliante. L'esercito e la nazione hanno riconosciuto che ai fatti, agli errori di tutti e forse al delitto di pochi, era da attribuire la caduta, non ad insufficienza delle proprie forze: dopo la paura hanno nuovamente contati i nemici esterni e s'avvidero di averli da prima numerati coll'occhio del fanciullo, il quale, smarrito nella notte, vede gli oggetti ingigantiti e centuplicati dalle ombre; si sono convinti non potersi vincere i nemici interni colla poesia, o colla soave evangelica dottrina, ed hanno ricordato, come Italiani, d'aver avuto, e pur troppo ancora, dovere tenere a maestro Nicolò Macchiavelli; quindi per debito della propria esistenza una nazione ed un esercito che combattono, non potere rimanere in condizione da doversi guardare alle spalle; dietro ad essi non poter restare che degli amici o dei caduti, od impotenti a nuocere.

La nazione ha messe in bilancia le conseguenze di un'ignobile pace, ed i pericoli di un supremo sforzo; e si persuase non potervi essere vera pace quando sia lesa l'onore di un popolo, ed il principio della sua nazionalità: essere gli atti di viltà fatali nella vita dei popoli, più rovinosi i lenti sacrifici per una guerra inevitabile e sempre imminente, di quello lo sia uno straordinario e grande, solo atto a fruttare vera e duratura pace: in ogni evento la generazione che ha salvo l'onore della nazione avere bene meritato di quella che sta per succedere ad essa; quindi volere guerra, e guerra alla Messinese, prima di segnare un'incerta e disonorevole pace. Stare a recente esempio la Francia, alla quale fu più fatale dello stesso Waterloo, la Guizotina pace del 1840. Oggi ancora questa grande Repubblica prova le dure conseguenze di quella disonorevole pace, giacchè la vediamo nella, per lei vitale, questione d'Italia, non osare di agire senza il beneplacito dell'Inghilterra dinanzi alla supremazia della quale con quella pace si è inclinata.

L'esercito ha compreso, che oggi, in forza della costituzione, ridivenuto nobile parte di una libera nazione, oggi glorioso dei due titoli di soldato e cittadino, non può abdicare alla bella fama che sempre si era acquistato sotto i vessilli d'assoluti Signori, che non poteva lasciare contristata la fronte, o macchia al nome del Re magnanimo che spontaneo lo innalzava alla giusta sua dignità; vide che al soldato che ha lasciati insepolti ed invendicati i suoi compagni d'arme non è dato di gustare degli ozii della pace; sentì che per fruire delle onorificenze e di quegli agi de' quali una nazione deve con affetto provvedere i prodi suoi soldati, era debito suo di rivendicare a se ed a suoi concittadini la propria nazionalità; per-

ciò ansioso attende quei provvedimenti che lo devono porre in grado di rivalicare il Ticino, per ritornare su quei campi ove lo chiamano tante care memorie, tanti affetti, la vendetta dei patiti dolori, ed il sentimento del più caro e sacro dovere.

La repubblica francese nel 1798 vide l'uno dopo l'altro fuggirgli i facili conquisti dei prodi suoi figli, ripiegarsi innanzi all'Europa, laceri e scorati, i decimati suoi eserciti, vide minacciati i suoi confini, esausto il tesoro, se stessa divisa da fazioni che la debole mano del Governo non sapeva comprimere, e per un momento disperò. Ma una barca veleggia verso i lidi della prostrata repubblica, corre una voce: è giunto: chi? Perce di Tolone, d'Arcoli e Montenotte. Giunge infatti il giovine guerriero, e con brusco piglio interroga i rettori: cosa avete fatto di quella fiorente nazione che io vi avevo conseguita? sgombrate, io la salverò; e quasi per incanto 500 mila combattenti si muovono ad un cenno dal Reno all'Alpi Elvetiche, e sui campi di Marengo accennano all'Europa che un genio stava al timone della nave della repubblica.

Nel settembre del 1848 l'esercito italiano, che di vittoria in vittoria era giunto fin sotto le mura di Verona, non vinto, ma lacerato, ma scorato si ripiega dietro al Ticino, e per un momento parve disperasse; ma un legno in posta corre, divora la via, e giunge in Vigevano; corrono varie voci: sono giunti: chi? Il professore d'istituto civile, ed il figlio del già reggente del Regno nel 1821. Infatti i due personaggi giungono al cospetto del Re, il quale pensoso stava dettando il generoso suo proclama alla nazione, e con melliflua voce devono aver detto: lasciate partire i rettori che la maggioranza della Camera, non l'angusta Torino, ci hanno imposto; noi salveremo la patria. Il Re ne volle fare la prova. La nazione non seppe se non se notare, che Revel già l'aveva veduto alla prova; Merlo? oh fosse almeno professore di diritto delle genti! ma non lo è che d'istituto civile; quindi si strinse nelle spalle: non però disperava. Sa che per lei sta la giustizia della sua causa, sta la potenza del suo genio.

Valga il vero, potrebbe mai disperare una Nazione quando può d'un tratto mettere in campo 150m. combattenti, e dietro a questi una popolazione di 24 milioni, la quale non potrebbe che essere trascinata dall'eroico esempio dei Liguri-Piemontesi? Certo mai no. Ma la prova dell'asserto? eccola: noi abbiamo sotto le armi 47 classi che nel loro complesso danno 153m. soldati, abbiamo i supplementi delle tre ultime classi, cioè 9m. coscritti, 70m. guardie nazionali mobilitabili, 20m. Lombardi, in tutto 212m. combattenti toglietene approssimativamente fra morti, ammalati od impotenti 62m., e vi rimane l'affermato numero di 150m.; si aggiunga che col fare la leva dell'anno 1829 si potrebbe con essi dare il cambio ai padri di famiglia, la cui presenza è indispensabile nei proprii lari.

Ma dai fautori della pace si potrebbe osservare: a che giova l'aver tanti uomini se difetta il denaro al sostentamento di essi? A che tanto gridare guerra se poi si schiamazza quando il Ministero impone un prestito forzato? Che abbisognino denari e molti, che il Ministero abbia facoltà, anzi dovere di provvederli, niuno al certo

vi sarà che osi negarlo. Ma molti possono osservare che sotto il velo di un'apparente giustizia distributiva, in quella legge si manifesta la più solenne delle ingiustizie. Giacchè niuno ignora che nei tempi più difficili il danaro si ricovera nelle grandi casse, negli scrigni dei grandi proprietari, massime quando questi sospendono ogni utile spesa, ogni spesa di lusso, le quali mantengono l'industrioso. Quando si vede tassato il proprietario di lire 10m. di capitale e non il funzionario che prende dallo Stato lire 10m. 20m. 30m.; quando si vede in egual proporzione tassato il proprietario di lire 101m. come quello di lire 500m. di rendita, volete che il popolo creda alla vostra giustizia distributiva? Volete che vi abbia creduto il piccolo commerciante, il quale vede sereno da un anno arrenato il commercio, ma non credeva essere spettatore di un fatto, che lascia negli scrigni i grossi capitali e toglie ad esso l'ultimo obolo? Se invece di scemare il capitale fruttifero dello Stato, voi lo aveste aumentato, non sarebbe stato migliore consiglio? Eppure lo potevate fondendo tutti gli argenti e gli ori delle Chiese: e difendendo voi questo nuovo numerario col fare straordinarie provviste, non avreste voi messa la Nazione in grado di poi rispondere al vostro appello? Non era anche meglio proporre un premio a tutti i particolari che vi avessero portati metalli da fondere? Può ella la Chiesa assumere altra veste in fuori della gramaglia, può egli il ricco valersi di tanti arredi d'argento, quando si combatte una guerra come questa? A questa legge si può da qualche maligno trovare una ragione, di far sentire cioè al popolo, schiamazzante guerra, quali ne sieno le conseguenze; il ritrovato sarebbe maligno, non però sufficiente, giacchè è venuto il giorno che anche il Popolo vede chiaro nelle sue faccende, e questo buon popolo pagherà prima di dare pretesto a fermare gli apprestamenti di guerra.

Ma quale ragione per appoggiare l'emissione dei 20 milioni della banca di Genova? La Camera fu contraria a questa misura, nel suo seno il Ministro Revel la combattè contro il signore di Cavour, solo nel sostenerla. Perchè tanta abnegazione nel conte Revel? Forse perchè allora era membro del gabinetto Balbo, ed ora lo è di quello Sostegno? Ma veniamo alle ragioni: la banca non ha equivalente numerario, dunque per procurarsi il denaro da versare nel tesoro deve prima emettere dei biglietti, e questi il giorno dopo saranno già portati in pagamento alle tesorerie; il denaro quindi che verserà la banca, sarà già prima o poco dopo già stato sottratto dal tesoro, dunque niun beneficio da questa operazione. Tanto valeva fossero subito stati emessi i biglietti dal Governo, che si sarebbe risparmiato il 2 per o/o, la prestata ipoteca, e salvato il credito della banca; giacchè a niuna potenza è dato di sostenerlo quando vi ha grave squilibrio fra l'emesso ed il fondo metallico.

Giovava eziandio porre mente che la ipoteca era di niun valore trattandosi di biglietti che hanno solo corso nello Stato. Invece sarebbe stato utile il conservare libera la proprietà, onde ad ogni evento presentarla nel caso di contrarre un debito all'estero guarentito da una grande potenza, giacchè a questa solo è dato di esperire in ogni tempo di questo beneficio d'ipoteca, contro ad uno

Stato. Nè al sagace Ministro doveva sfuggire che con questa misura si sarebbe portato l'ultimo colpo al credito privato. Chi volete in vero che presti il suo argento quando il giorno dopo li può essere restituito in tanti biglietti di banca al paro? Volete che il capitalista sia così melenso da intendere che più non li conviene mutuare il suo danaro ai privati, massime che gli è aperta la via di mutuarlo allo Stato col lucro del 20 per cento? Ora senza credito aperto come può reggere il negoziante, come non essere costretto a vendere a rompiscollo il piccolo proprietario? Nulla dunque ha guadagnato lo Stato, tutto hanno perduto i cittadini. Vi sarebbe anche una ragione maligna a questa legge; si potrebbe in essa vedere un castigo ai Genovesi i quali non hanno lasciato sfrattare il De-boni. Ma che torto hanno i Genovesi se quel chiaro scrittore non avendo mai vestito l'abito religioso, non ha potuto essere sfrattato? che colpa poi ne avevano i Piemontesi, che pure dovranno ricevere questi biglietti male arrivati?

Chiudo quest'articolo, al quale se ho al serio talora mescolato il faceto, si è per quel naturale istinto delle anime profondamente afflitte di chiamare il riso a fiore di labbro, sebbene si sappia che esso ripiomba sul cuore più amaro delle lagrime. Freddamente ragionando mi rivolgo ad alcuni dei nostri ministri e li prego di aprire le istorie e di emmerare quanti fatti ricordino di furbi, che nei tempi difficili hanno saputo scegliere uomini di buona fede, inorgogliarli col chiamarli loro duci, fingere di pienamente riporsi nelle loro mani, porli ad azione per costituire il primo anello della catena che vogliono formare, e quand'essi hanno fatto il primo passo, il più difficile, quando, aperti gli occhi, quegli ingannati tentano fermarsi sull'orlo del precipizio da loro stessi scavato, allora vengono messi in disparte, derisi, e subentrano altri a correre rapidi nella via da quegli illusi aperta. Oh la storia è una grande e fidata maestra! Leggiamola tutti, ed impariamo; Alla loro volta i posteri impareranno sui nostri errori.

Io dico ai ministri: mancano ancora 22 giorni alla riunione del Parlamento, se però vorrete aprire le sale delle deliberazioni ai rappresentanti del Popolo e non obbligarli ad aspettare sulla pubblica piazza. In 22 giorni molto si può operare da chi energicamente vuole. La Camera può dimenticare la gita a Vigevano, l'aver preso il posto di quelli che godevano la sua fiducia, il vostro bel sogno della pace, quell'amara facezia dello sfratto, l'aristocratica legge dell'imprestito forzato, la rugiadamente raffazzonata legge sui gesuiti, la leggiadra pittura del popolo genovese al troppo credulo Durando, ed altre consimili cosuccie, però a condizione che presentiate un'armata forte di 150m. combattenti, non sui ruoli, ma aquartierata, disciplinata, vestita, ben inteso anche i nostri fratelli lombardi, che mettono il gelo nelle ossa al vederli, con questo precoce freddo, farsi sottili in quei loro abiti di tela: Purchè procuriate ancora a qualenni ufficiali superiori ed inferiori il beneficio dei domestici ozii senza fare degli studi per le loro pensioni, al che deve pensare la Camera: purchè provvediate dei cannoni anche sottraendo qualche inutile campana; purchè abbiate dei cavalieri a cavallo, anche prendendo, dietro rimessione di carta di credito, quelli che vanno caracollando per la città, o che strascinano cocchii eleganti; purchè vi ricordiate che il corpo dei Bersaglieri ha reso, e deve ancor rendere importanti servigi, e per conseguenza vuol essere aumentato di numero; purchè si facciano nell'armata le meritate ed utili promozioni, e si provveda alla mancanza col fare dei provvisori collegi d'istruzione per formare ufficiali, sergenti, e caporali, ed anche facendo appello ad ufficiali di libere nazioni, onde poter ridurre a soli 150 uomini la forza delle compagnie; purchè, per atto di giustizia, ed anche di prudenza, dichiariate l'inaffidabilità nei propri gradi agli ufficiali, fatta prima la purgazione, onde provino col fatto i reali benefici della Costitu-

zione; purchè insomma presentiate un'armata tale per numero, fiducia nei Capi, disciplina ed equipaggio, da scendere in campo, ove la nazione lo richieda, degna di se, d'Italia, e della santa causa; tale da reggere per se, o da invitare, mercè la sua forza, i soldati d'altre libere nazioni a seguirli nella suprema lotta della libertà contro il despotismo, del diritto contro la forza.

MELLANA.

IL MINISTRO REVEL E GLI ELETTORI DI UTELLE.

Quegli antichi Romani, che ambivano le dignità della Repubblica, quando era il tempo dei suffragi, vestivano una toga di candida lana, andavano per le tribù in giro, chiamavano per nome anche gli ignobili plebei, stringevano loro le mani, li abbracciavano, li baciavano, e del loro voto dolcemente li pregavano. Ora i bei tempi antichi fanno ritorno, perocchè veggiamo discendere l'Eccellentissimo Revel dal suo seggio ministeriale, e presentarsi tutto gentile agli elettori di Utele. Ma però la sua toga di candidato lascia travedere per dissotto qualche lembo di ricamo.

Elettori di Utele, uditelo: ai 16 di marzo in tempi sommamente difficili egli accettò il ministero, e fece unanimemente quanto era possibile onde procedere all'armamento dell'esercito, ed alle sue sottovoglie. Certo, egli non ebbe alcuna parte di colpa, se non fu armata la riserva, e se i nostri soldati, sui campi di Lombardia perirono unanimemente di fame.

Uditelo: egli camminò lealmente le vie costituzionali: non esitò, a ritirarsi co'suoi colleghi quando non ebbe essenzialmente il voto della Camera, e quando non poté dubitare che fosse venuta meno la fiducia nel ministero. Ma perchè dunque dirà alcuno di voi, tornò ad essere Ministro senz'altro avesse prima recuperata la fiducia della Camera? Perchè ha voluto sciogliere i suoi colleghi fra quei Deputati che appartenevano alla minorità? Perchè la patria era in pericolo; perchè bisognava salvarla ad ogni costo; perchè difatti quel buon uomo di Gioberti, ed i suoi colleghi si sentirono impari a tanto peso. Allora fu che il cavaliere Revel, ed il professore Merlo, sacrificata la loro modestia, corsero per le poste sino all'ultima Vigevano e recarono a' piedi del Re il tributo del loro GENIO SALVATORE.

Elettori, uditelo: egli sperò dapprima il concorso d'un grande Italiano, di un illustre filosofo, ed ottenne invece quello di un chiaro professore, che ebbe l'onore di presiedere la Camera nella prima sua sessione. Volete un saggio della forza e perspicuità di mente del chiaro professore? Riandate colla memoria le discussioni della Camera, il modo col quale proponeva le questioni, e l'ordine logico degli emendamenti. Ad ogni modo però, chi mai vorrebbe dar colpa al cavaliere Revel se invece d'un grande Italiano, dovette appagarsi di un mediocre Piemontese? Chi vorrebbe incolparlo, se non potendo seguire il volo troppo sublime di un'aquila, dovette contentarsi della società di un Merlo?

Uditelo ancora: il cavaliere Revel vi afferma sull'onore suo, parola di Ministro, che non vuole la pace ad ogni costo. Dunque rassicuratevi, e non gli chiedete altro. Se l'Imperatore vorrà la Lombardia ed insieme il Veneto, non sarà una pace ad ogni costo ove ci venga fatto di riavere qualche zolla di terra Lombarda; od almeno qualche striscia del Ducato Piacentino. Se l'Imperatore vorrà ridurre assolutamente le cose allo *status quo* e se vorrà ancora le spese della guerra, non sarà una pace ad ogni costo, ove ci venga fatto di rimanere dentro agli antichi confini, pagando pochi milioni, una parte cioè di quei milioni, che saranno il prodotto di quel prestito testè immaginato dal provvido Ministro, la cui fraterna pietà seppe renderlo meno grave ai beati dell'alta casta. Se il Tedesco vorrà invadere il nostro territorio non sarà una pace ad ogni costo, se appena dovremo cedere alcune delle Province che già erano parte della Lombardia. Ad ogni modo non sarà una pace ad ogni costo, perchè almeno Torino rimarrà sempre salva alla Dinastia di Savoia: epperò il Ministero già si appresta a fortificarla; e se non potrà salvare tutta la città, salverà quel cantone, che chiamasi latino, dove tutto si raccoglie il fiore della sapienza italiana.

Elettori di Utele, deponete nell'urna i voti col nome del cavaliere Revel; e se altri incautamente vi propone il capitano Lions, il prode di Governolo, quel valoroso, e colto giovine che i soldati già salutano come uno di quelli, che saprebbero ricondurli alla vittoria, rispondete, che il Capitano Lions si è già mostrato di sensi troppo alti e generosi, troppo amico d'Italia, tantocchè invece della pace ad ogni costo potrebbe credere necessaria la guerra.

GIOBERTI E MANZONI

Il *Risorgimento* (n.º 225) diede agli Elettori del quinto Collegio elettorale di Torino il consiglio di nominare a loro rappresentante al Parlamento ALESSANDRO MANZONI.

Chi non farebbe plauso alle parole di quel giornale, se fossero dettate dal nobile intento di fare onore ad uno dei più illustri scrittori che vantino le lettere italiane, e non lasciassero travedere il maligno proposito di deprimerne con quella lode il merito del grande cittadino, in cui trovasi incarnata l'idea del risorgimento e della indipendenza italiana?

Manzoni, dice il *Risorgimento*, e per esso il sig. G. Briano, è veramente l'iniziatore primo della nuova scuola politica-religiosa della quale altri, ma segnatamente Vincenzo Gioberti fu il glorioso, e fortunato continuatore, ed anche se vuoi il sapiente ampliatore. A lui dunque, come a primo e principale riferiscasi una parte di quegli onori dei quali l'Italia fu stranamente larga con altri.

Come ognun vede al signor Giorgio Briano paiono soverchii gli onori, che le città italiane tributarono al nostro Gioberti nella sua recente peregrinazione. Il modesto Gioberti avrebbe certamente di buon grado divisi quegli onori, che però diceva convenirsi all'idea che rappresentava, e non alla sua persona, coll'illustre Manzoni, che già aveva salutato nell'opera del Primato quale capitano della eletta schiera in cui sopravvivono la poesia, e le lettere gentili, ed amene; ma gli Italiani se con giusta ammirazione, rendono la debita lode all'immortale autore dei Promessi Sposi, non possono riconoscere in lui il maestro di quella filosofia, che dettò il *Primato* e il *Gesuita moderno*.

Sismondo de' Sismondi giunto al termine della sua Storia delle Repubbliche italiane del medio evo, fattosi ad indagare le ragioni per cui si fosse mutato il carattere degli Italiani, e ridotte in servitù le loro Repubbliche, ne diede la colpa alla morale cattolica. Da ciò Manzoni fu ispirato a scrivere una bella difesa della stessa morale; ma quell'opera puramente teologica ed ascetica la scrisse come cattolico, e non come italiano.

La morale cattolica di Manzoni è quella veramente che sa confortare gli oppressi, che sa persuadere la rassegnazione; quella onde i primi cristiani raccolti nelle catacombe innalzavano precì a Dio per la salute dei loro persecutori: è una morale tutta pacifica. Ma la vera confutazione del concetto politico di Sismondi si trova nelle opere di Gioberti. Ei fu che collocò le fondamenta del primato italiano sulla religione, e mostrò che il principio cattolico è inseparabile dal genio nazionale d'Italia. Ei fu che seppe invocare l'aiuto della religione, e farla concorrere al risorgimento d'Italia. Ei fu, che innalzò il grido della indipendenza.

Le opere di Gioberti sono, e saranno una permanente dichiarazione di guerra all'Austria, sinchè ella avrà piede in Italia. Manzoni invece non fece mai paura all'Austria, e poté condurre in Milano tranquilli i suoi giorni. Rimanga pertanto all'uno e all'altro scrittore la debita lode, e si persuadano gl'improvvidi fautori del Ministero che non è in loro potere di oscurare in menoma parte la gloria di Gioberti.

Dopo scritto il premesso articolo, abbiamo letto nel numero 228 del *Risorgimento*, pervenutoci questa mane come esso giornale torni a proporre agli elettori di Torino Alessandro Manzoni, recitandoli così a dare un esempio sancitore del sacro principio dell'unione.

Ma se il detto giornale si mostra ora così tenero dell'Unione, perchè propone agli elettori di Alessandria il Maggiore Generale Alfonso Della Marmora invece di esortarli a rieleggere il loro concittadino l'Avvocato Urbano Rattazzi, che fu dell'Unione il più forte propugnatore in Parlamento?

Il Generale Della Marmora è degnissimo di rappresentare la Nazione, e noi sinceramente sottoscriviamo alle lodi, che il *Risorgimento* gli attribuisce. Ma anzichè proporlo al Collegio di Alessandria perchè non proporlo a quelli di Cuorgnè, e di Utele?

Si persuada il *Risorgimento*, che gli Alessandrini da buoni Italiani, quali sempre furono, non hanno mestieri de' suoi consigli per fare una elezione degna dei solenni momenti in cui la Nazione si trova.

ELEZIONI.

Nella nostra Provincia non vi è che il collegio di Moncalvo che abbia ad eleggere il suo rappresentante. Sappiamo che viene proposto a candidato l'illustre Casati. Noi ci congratuliamo coi Moncalvesi, ai quali è dato di compiere un grande atto di giustizia nello eleggere l'esule illustre, grande per le cose operate, grande per le patite sventure. Qualunque città si recherebbe a vanto l'essere nel Parlamento rappresentata dal grande Cittadino nel quale si personifica l'intangibile fusione della Lombardia col nostro Stato.

Molti distinti ufficiali dell'armata sono portati all'elezione in vari collegii, fra i quali il maggiore del genio Cadorna a quello di Novara. Noi facciamo voti perchè vadano a sedere nel Parlamento, onde recarvi il loro senno pratico, e perchè l'armata abbia a convincersi, che uno è il pensiero della Camera, quello cioè di rendere grande, rispettata e contenta essa armata, sulla quale si fondano tante e così care speranze.

L'Egitto suscitò la collera di Dio, e le sue terre furono inondate da sciami d'insetti, che ne divoravano i frutti, ne infestavano l'aria: ma ben più terribile è la maledizione, che s'aggrava sulla misera Italia, poiché gli sciami di barbari, che ingombrano i suoi piani, succhiano anche a guisa di vampiri il sangue dei popoli, incendiano le città, profanano le chiese, contaminano le vergini, strozzano vecchi e bambini, spingono i fratelli contro i fratelli, uccidono il pensiero, e fanno del paese qui un vasto cimitero, là un formicaio di schiavi.

E come può essere che 24 milioni d'uomini non siano capaci di liberarsi da tanta calamità, che alla fin fine non è che l'opera di qualche migliaio di bruti a faccia d'uomo? ciò procede da che questi 24 milioni d'uomini non agiscono col concerto stesso, col quale agiscono i nemici che li travagliano.

Colpiti da questa verità, molti si affannano a predicare silenzio alle opinioni, tregua ai partiti, l'unione di tutti in un sol pensiero, in quello della guerra: ma non è questo un pretendere che vada innanzi un convoglio senza forza motrice che lo spinga?

Lo sanno anche i gonzi che la guerra non si può fare per moto tumultuario di popoli, ma che è d'uopo che essa sia preparata e condotta dagli uomini, che tengono in mano le redini del potere, e soli dispongono dell'autorità di radunare uomini ed armi, e di fare tutti i provvedimenti che assicurano la vittoria. Che giova adunque siano pronti alla guerra i popoli, se non sono di egual animo chi li dirige, o non hanno la perizia, che a ciò si richiede, nè la confidenza del pubblico? per fare la guerra a dispetto dei reggitori bisognerebbe prima venire ad una ribellione per sbarzarli dal potere, e sostituirne altri che vogliano la guerra davvero, e siano capaci di condurla e di prepararla.

Mi vien da ridere pertanto quando certi dottori salgono in bigoncia, e menano alla disperata lo staffile sui giornalisti, perchè volgono il pensiero alle cose dell'interno, ed avversano coi loro scritti gli uomini che sono al potere. Dovranno essi mandare un cartello di sfida a Radetski, fonder cannoni, ed ordinare delle schiere per fulminarlo? mostrando col dito gli ostacoli, che si frappongono al pensiero della guerra, e facendo opera di rimuoverli, fanno tutto ciò che può fare un buon cittadino, il quale non voglia uscire dalle vie legali. Esempio a tutti è il grande italiano, Vincenzo Gioberti, che colla parola e cogli scritti si adoperò per trascinare la nazione al solo, all'unico partito, da cui possa sperare salute.

Ci si obietterà che poco frutto ha fatto finora l'opposizione col mezzo dei giornali e dei circoli: gli uomini da essa combattuti stanno, essa malgrado, al potere: incagliati dalle contrarietà, ed irritati a un tempo, non possono fare quel poco di bene, del quale sarebbero stati capaci, e, potendolo anche, vi si trovano indispasti.

E ciò pur troppo è vero. Ma si dovrà per questo desistere dal propugnare il risorgimento d'Italia, ed abbandonarne le sorti alla discrezione anche di chi lo è nemico? maledizione a chi la pensasse così! dobbiamo invece confessare che non siamo ancora sulla buona via, e con occhio più attento cercare le cause delle nostre miserie. Queste cause io le vedo nei retrogradi e nell'ignoranza del popolo.

Comune difatti a tutti gli Italiani è il giogo dello straniero, comune adunque è il bisogno, ed eguale esser dovrebbe il desiderio di scuoterlo. Perchè in fatto poi non è così? perchè il popolo porta il giogo senza adarsene, il che procede dalla sua ignoranza; e perchè i retrogradi credono di poterlo tutto scaricare sul popolo, come fatto avevano per lo passato, quando cioè i nobili portavano il doppio giogo del dominio straniero, e del dominio aristocratico interno. Eliminate i retrogradi, aprite gli occhi al popolo, e l'Italia sarà redenta.

Quando il popolo avrà capito che al suo ben essere è necessaria la cacciata dello straniero, quando in esso si troverà incarnato il pensiero della guerra, qual mezzo resterà ai retrogradi per impedirlo, quale al Governo di patteggiare col nemico per farlo rimanere? bisognerebbe che, od annullassero lo statuto, il che all'ora in cui siamo non è più opera da pigliare a gabbo, nè riuscì finora al Lazzarone scotrato, o che facessero il desiderio della nazione, da cui, stando lo statuto, emanano le leggi, e piglia forza il governo. Per altra parte è popolo anche l'Armata; e questa, illuminata sui suoi diritti e sui suoi interessi, non sarà sì stolta da rivolgere l'armi contro sè stessa per suicidarsi a capriccio di questo o quel ministro.

Ma a bandire l'ignoranza dal popolo, e strappare così di mano ai retrogradi l'unico mezzo, del quale dispongono per tenere schiava l'Italia a beneficio dello straniero, a che giovano i Circoli ed i Giornali, se le condizioni di quelli non sono sentite, se le discussioni di questi non sono lette che da una millesima parte del popolo, e per giunta da quella, che meno ne abbisogna? La *Concordia*, l'*Opinione*, il *Messaggero*, il *Pensiero Italiano*, il *Corriere Mercantile*, e tant'altri giornali italiani sono sublimi di dottrina e d'amor patrio, e servirebbero mirabilmente un paese, che, come la Francia, non fosse nell'infanzia di un libero governo: ma l'Italia ha bisogno di giornali, che vadano per le mani di tutti, e da tutti possano essere intesi. Per questa ragione la *Gazzetta del Popolo*, che meglio si adatta alle scarse capacità, e chiunque può proccacciarsi per cinque centesimi, fa più del bene al Piemonte che tutti insieme gli altri giornali.

Lo stesso si dica dei Circoli politici. A che serve che quello, che siede in Torino, accolga il fiore degli ingegni, e gli uomini di più liberi pensamenti? la sua azione si restringe tra le mura della capitale, dov'è paralizzata da tante altre forze palesi ed occulte, che

tutti sanno, e finisce per dare poco frutto, se non è il centro d'una gran palestra, che agiti e istruisca tutto il Piemonte col mezzo d'altrettanti circoli quante sono le città, che per numero d'anime sono suscettibili di averne.

Da un anno a questa parte sono milioni e milioni, che si sono raccolti per via di sottoscrizioni, e profusi per inni, per musiche, per banchetti, per luminarie, per funerali, e per tanti altri oggetti d'egual natura: e questi milioni non hanno prodotto che un frutto passeggero poichè il terreno non era preparato a ricevere il seme. Se questi milioni si fossero impiegati nella diffusione di popolari istruzioni, e nella erezione di circoli patriottici, lo stato interno del paese sarebbe egli nella trista condizione in cui si trova? si sentirebbe egli l'illusorio artigiano, il commerciante, il piccolo proprietario a gridar pace a tutta gola senza sapere che pace al di fuori vuol dire guerra dentro, schiavitù e miseria? i retrogradi, e i liberali che loro tengono mano, troverebbero essi un eco nel popolo minuto, di cui si fanno forti per soffocare la voce della parte più sacra della nazione, e conculcarne i diritti? il Re stesso vorrebbe egli lasciare in piedi un governo, quando tutto gli fosse contro il popolo, colla sua Guardia Nazionale e l'Armata?

Quello adunque che non si è fatto sin qui si faccia. Se l'Austria temporeggia per piegare a suo vantaggio la diplomazia collo spauracchio della guerra generale, e noi, giacchè non possiamo far meglio, prevaliamoci dell'indugio per preparare quella guerra generale, il cui timore trattiene la Francia dal venire in nostro aiuto. Quando essa si troverà nel ballo, da voler o non volere bisognerà che balli, e ballerà per noi: la frase è volgare, ma da un'idea chiara della sua condizione: a guerra dichiarata, essa non può esser per l'Austria, per la nemica dei popolari governi.

Il Circolo adunque di Torino si faccia centro di una vasta palestra, e volga tutti i suoi sforzi a far sì che uno ne conti ogni città popolosa, che da esso dipenda, e da esso prenda le sue ispirazioni. Tutti i circoli poi non si contentino di parlare pei soci, o pei pochi che potranno essere invitati alle loro adunanze, ma converrano i loro fondi nella diffusione di scritti, diretti tutti ad istruire il minuto popolo. Il linguaggio poi, che a questo si conviene, non ha bisogno d'essere indicato.

I giornali inoltre, che non hanno altra mira che il buon governo della patria, cospirino anch'essi a questo santissimo scopo. A che serve lo sfoggio di dottrina o l'eleganza e il lusso dell'esposizione? il più bell'articolo di un giornale è quello che trova più lettori, e più consorti delle sue opinioni. E, messa da banda ogni altra spesa per ora, si potrebbe poi anche col mezzo di sottoscrizioni, mandare in luce qualche giornale senz'altro carico agli associati, tranne quello di leggerlo, e gli associati non mancheranno. Gracchino poi allora a loro posta il *Subalpino* e la *Tribuna*, il popolo edotto de' suoi veri interessi, non darà più nelle loro trappole, e quando un ministero sarà stanco di vivere, o il popolo sarà stanco di sopportarne il giogo, un'apologia della *Tribuna* o del *Subalpino* sarà più che bastante per fargli fare il salto mortale.

GIUSEPPE DEMARCHI

All'armi! all'armi! ecco il grido, il grido solo che deve ora scoppiare dal labbro di tutti gli Italiani.

La Mediazione fu una nuova vergogna, una nuova sventura per l'Italia. Chi conosce la natura testereccia, orgogliosa e feroce dell'Austria, potrà egli persuadersi che ella voglia abbandonare un solo brano degli Stati che non mai con più ragione potè chiamar suoi come di presente?

E stolti noi se il credessimo! Stolti, perchè tale credenza ci addormenterebbe sull'orlo dell'abisso; nè andrebbe guari che gli Stati Italiani, ai quali è lasciato ora un fantasma di Costituzione, diverrebbero di nuovo satelliti dell'Austria; gli uomini di libero petto si vedrebbero lanciati contro lo spionaggio e il carnefice.

Nè si dicano inconsiderate queste parole; la pianta della tirannide non comporta l'alto della libertà. Non cominciate voi a sentire il vento che move dalla Lombardia dove siede la più sozza e la più orrenda delle oppressioni? Che significano gli atti arbitrari esercitati in Alessandria e in Genova? Che significano le guarnigioni rinforzate a Torino e a Genova? Che vuol dire la proroga delle Camere, e l'imprestato sforzato, il quale non è fuorchè un'imposta illegale, un balzello, un'avanzina per costringere il popolo ad avversare lo Statuto?

Gli uomini che tengono ora le altezze del potere, perchè non vogliono scendere nelle loro primitive regioni, mentre la voce pubblica li condanna e li percuote d'anatema? Che fanno là questi ministri fiacchi, inertti, antinazionali, dalle viscere di macigno? Perchè si lascia infioreare gli arcioni dello Stato a uomini a cui vengono d'ogni tratto i bagliori negli occhi, e che invece di avviarsi verso la luce, precipitano alle tenebre?

Perchè non si dà lo sfratto ai generali dal cuore di coniglio e dal cervello d'oca? Che fanno gli Olivieri, e tanti altri i quali ignorano da qual parte sorga il sole e in quale tramonti? Chi sarebbe eredito, in queste terribili contingenze, di vedere rigettato dalle file dell'esercito Sardo uno dei più chiari figliuoli della scuola Napoleonica, il generale Antonini, l'uomo sublime che in Vicenza lasciò un braccio combattendo per l'indipendenza italiana?

E ora che facciamo noi?... Noi portiamo tutti i carichi della guerra senza alzar dito e senza osare di scagliare una voce di maledizione contro l'Austriaco che ci sta sopra col sorriso insultatore, e che ruota il suo flagello di ferro sul nudo dorso dei nostri poveri fratelli Lombardi.

I posteri non presteranno fede al racconto di tante viltà. Popoli che vincolarono il loro destino al nostro,

sono manomessi, battuti e lacerati sotto gli occhi nostri, e noi assistiamo con fredde indifferenza a questo spettacolo, unico negli annali della trionfante tirannide, e non sappiamo sorgere in tutta la maestà di un concetto rigeneratore per far ricadere sulla testa dei vili oppressori il sangue che versano impunemente. Noi consumiamo le forze e l'entusiasmo nei litigi, nei vaniloqui, nelle ridicole avvisaglie, nelle improntitudini, nei pomposi paroloni, e vediamo scritturi che hanno iniziato il gran moto italiano, quale sarebbe un Azeglio, intonar il cantico della maledizione, invece di spandere parole di riconciliazione e di pace e stringere in un solo fascio le forze sparpigliate per lanciarle contro il nemico comune.

Ma perchè maledire i popoli? essi sono rissosi, pronti al sospetto, inclinevoli alla calunnia, non conceii pienamente dell'altezza de' loro diritti; gli è vero; ma di chi n'è la colpa? Chi ha inceppato il nostro cuore nei suoi moti generosi? Chi ha tormentato i nostri pensieri, ha spennata la nostra immaginazione, ci ha stillato l'odio nell'anima? Non sono forse i governi passati, i quali diebaravano ostile a loro il plauso alla virtù come il biasimo dato al delitto? i governi per cui non eran sante neppure le leggi del sangue?

Cessate dunque una volta dallo vostro declamazioni, e siate meno amici di voi stessi che della patria. Abbiate pietà di questo povero popolo il quale si vede fatto il trastullo di mille nefarie cupidigie, e consolato dicendogli ch'egli è rappresentante di ciò che è cardine unico della società, di ciò che forma la grandezza e la forza delle nazioni, dicendogli che i tiranni della terra dovranno piegare il capo alla legge del progresso, perchè è legge primordiale dell'umanità e della creazione tutta quanta. Sì! niuna forza umana può vincere il moto delle idee: esse acciecano e infrangono le palle dei cannoni: esse tutto trascinano con sè: colui che vuole andare a ritroso di questa corrente, n'è travolto ed inghiottito. — Napoleone, il gigante dei secoli ve lo dica, o tiranni della terra!

Non più dunque parole, non più proteste, non più maledizioni! un solo pensiero e' infiammi: il pensiero di liberare una volta, e per sempre, la nostra sacra terra dall'abbinato tedesco.

Avventiamoci alla guerra senza por tempo in mezzo: ma non sia guerra da giocolieri e da fantocci, quale si è quella che abbiamo finora combattuta. Le guerre di nazionalità non si fanno cantando canzoni sparute e sfilate, alzando il rogo ai giornali, scrivendo bullettini scioperati e fastidiosi, e abbandonando il campo di battaglia con passi di fuga come cavalli ombrosi. Le rivoluzioni di Fiandra, degli Stati Uniti e della Grecia insegnano a tutti i popoli in quale guisa si ricupera la propria autonomia.

Ma sarebbe pazzia, enorme pazzia il varcare il Ticino senza l'intervento Francese. — Imbecilli! Gli sgherri del Bombardatore Napoletano fulminavano il fuoco e la morte sopra la novella Missolonghi, la fortissima Messina, e la flotta francese assisteva a siffatto spettacolo come ad una scena da teatro! Che volete voi aspettare da una nazione che mentisce così sfacciatamente a se stessa, e che non sa levare neppure una parola di protesta contro un tiranno che siede in mezzo al sangue de' suoi popoli come poaco in un ago? Imbecilli, ripeto, cui la tremenda esperienza del passato non ha ancora ammaestrati!

Non la forza, ma la coscienza della forza vi manca! Gli Austriaci sono eguali a voi in numero, inferiori di gran pezza nella virtù del braccio. Volate sui campi Lombardi: al vostro grido sorgeranno come un sol uomo i popoli frementi e concitati dalle battiture dell'oppressore, e anelanti di stringerlo dentro un cerchio di fiamme. Che più? La fortuna vi sorride novellamente: i Deputati della Dieta Ungherica partirono di Vienna colla piuma rossa sul cappello per ammonire lo stolido Imperatore che l'intera Ungheria sta per sorgere armata contr'esso: il colosso imperiale vacilla di nuovo. Iddio è visibilucente con noi!... All'armi! all'armi!... Italiani! si riapra quell'era novella, il cui germe divino sta per essere affogato dalle potenze del passato.

P. CORELLI.

Corrispondenza del Curroccio.—Ho lasciato ieri sera (20) la Toscana non senza il dolore di vedere Livorno ricaduta nel malcontento, nei sospetti, e nelle paure di venti giorni fa, per la notizia giunta il mattino, che entro pochi giorni i dintorni di Pisa, Lucca, ed altri luoghi contermini a Livorno sarebbero stati occupati da battaglioni Piemontesi, demandati espressamente dal Ministero Toscano per tenere a freno la popolazione di quella città.

È molto a dubitare che questo non sia un nuovo passo falso del nostro e del Ministero Toscano. Non parrà vero che nei giorni che corrono, nel bisogno di concentrare in ben altri punti le nostre forze militari, si sopporti la vergogna e lo scandalo di mandare contro una città italiana soldati italiani anelanti a ben altro battaglie. — Intanto che ne avverrà?

MESSINA 13 settembre. — Il vapore francese arrivato ieri sera da Civitavecchia, e che aveva toccato Messina, ha recato la notizia che i Comandanti delle squadre inglese e francese avevano impedito alla flotta napoletana di proseguire a bombardare le altre città della costa, ma che Nunziante si avanzava per terra dopo aver divisa la sua armata in tre corpi, uno dei quali si dirigeva a Catania e l'altro capitanato dallo stesso Comandante si recava ad investire Palermo.

(Il Contemporaneo)

Riproduciamo questo Proclama del generoso Intendente BOSCHI onde serva anche d'invito per i nostri Cittadini alla doverosa opera. Sulle torri di Venezia sventola il sacro Vessillo della Italiana indipendenza; tutto intorno stanno le orde barbariche; Attila non potè approdare a quegli scogli; su que' scogli sorgono monumenti, e sta un Popolo Italiano; l'Austriaco insulterà un'altra volta a quei monumenti, fatti cimitero di cadaveri d'uomini Italiani morti di fame, e non di palle nemiche? Ogni Italiano ci pensi! Se gli uomini posti al governo delle Provincie volessero imitare il nobile esempio che loro porge l'egregio Intendente della Lomellina, Venezia sosterebbe il Nazionale Vessillo fino al giorno che il nostro giungesse ad aprirle le porte. Oh venga quel giorno! **IL DIRET.**

LOMELLINI!

Tre mesi fa, quando col cuore commosso io volgevo le più sincere grazie a Voi, che con mirabile gara di generosità offrivate all'Esercito una grande quantità di camicie e biancheria, Vi prometteva che, esigendolo il bisogno, avrei fatto nuovo appello al Vostro patriottismo. Or ecco che il momento è venuto ch'io Vi mantenga la mia parola.

Lomellini! Venezia, l'eroica Venezia, baluardo ultimo oramai dell'Italiana Indipendenza manda un grido d'angoscia, e invoca soccorso dalle Provincie sorelle.

Lomellini! Voi Vi sentiste l'anima straziata pensando alla miseranda catastrofe della lontana Messina, e non Vi sapete consolare del non aver potuto salvare quella Città!

Ora l'armi del più fiero nemico d'Italia minacciano a Venezia la sorte di Messina.

A Venezia non mancano le braccia, non il coraggio, non l'eroismo; manca il denaro, manca il pane...

Vorremo noi, permetteremo noi che i prodi difensori dell'Indipendenza Italiana cadano coll'armi in mano, vinti non dall'Austria ma dalla fame? Lascieremo noi che il nemico tolga all'Italia anche questa fulgida gemma della sua corona?

No! ciò non sarà mai!

Io vi propongo di aprire in Provincia una sottoscrizione di UN FRANCO per testa da mandarsi a Venezia perchè non cada, perchè resista e vinca.

E pur poca cosa UN FRANCO! Nessun Lomellino, ne sono certo, si rifiuterà a darlo per salvare Venezia.

Ministri del Dio d'amore, del Dio, che tien conto d'ogni opera di carità, dite ai vostri popoli, che queste caritatevoli offerte saranno benedette dal cielo!

Gentili e pietose donne della Lomellina! Voi ci prederete coll'esempio; per Voi la beneficenza è un bisogno!

Ricchi della Lomellina! Il povero piange di non poter concorrere all'opera pietosa; veda il povero che Voi date anche per lui e sarà consolato.

I bisogni di Venezia sono estremi, sono urgenti, ed il soccorso sarà più efficace se pronto, se fatto oggi e non domani.

Mortara li 20 settembre 1848.

L'Intendente della Provincia
BOSCHI

BRINDISI

AL MINISTERO DEI DUE PROGRAMMI.

O cittadini del sacro suolo

Ch'è fra la Dora e l'Eridano,
Colmiam le tazze di buon barolo,
Facciam un brindisi tutt'italiano;
Facciam un brindisi che 'l cor c'infiammi
Pel ministero dei due Programmi.

Chi vien primiero? ecco Sostegno

Del suo grand'avo nipote degno,
Che s'uno è tragico a niun secondo,
L'altro è il più comico uomo del mondo;
Qual meraviglia s'ei fa dei drammi
Nel ministero dei due Programmi!

Pier Santa Rosa gli metto dietro

Per dargli il posto che gli è dovuto,
Che di Melpomene gettato il plectro
Fa la commedia dello statuto,
Creando primo suggeritore
Cavour . . . il figlio del genitore.

Con una coda lunga tre braccia,

Incarucciato nelle riforme,
Ecco Revello che a noi s'affaccia,
A passo grave ed uniforme.
Inginocchiatevi: egli primiero
Fe' due programmi e un Ministero.

Ma chi s'avanza su quel carroccio,

E il portafoglio stringe tremando,
Come il fanciullo fa col fantoccio
Che la sua mamma gli diede quando
Prima d'andar a colazione
Ha recitata la sua lezione?

Dei genovesi egli è l'amore,

Del gran Gioberti egli è l'orgoglio;
Veh! con che zelo, con che pudore
Salva l'Italia e 'l portafoglio!
Con che gentili dii curiali
Conduce i nasi ministeriali!

Chi è quei che s'alza sovra due piedi

Perchè possiamo ben vederlo?
Alla tua gabbia dorata riedi,
Io l'ho veduto, povero merlo!
Debita lode il merlo s'abbia,
Povero merlo, ritorna in gabbia.

Perchè il mio brindisi sia pieno affatto
E del poeta nessun si lagni,
Dovrei, confesso, cantare un tratto
Di voi Dabolmida e Buonecompagni,
Ma vaglia il vero, vorrei piuttosto
Veder qualche altro al vostro posto —

Salvete dunque, prodi Ministri,
Prodi Ministri, salvete tutti!
I Deputati destri e sinistri
Son, mercè vostra, quasi distrutti.
Sia lo statuto dato alla fiamma,
Ci basta il vostro doppio Programma.

Per voi la fama del Re grandeggia,
Dell'armi nostre salv'è l'onore,
Salva l'Italia, salva la Reggia,
Salvo persino l'Imperatore,
Sotto la vostra cura paterna
Il caffè Fiorio si rimoderna —

Dunque un sol grido al ciel s'adarga,
Viva i Ministri, gli altri son talpe;
Suoni dall'Alpe sino a Superga
Poi da Superga insino all'Alpe;
Questo sol grido tutti c'infiammi:
Viva i Ministri dei due Programmi!

Confederazione Italiana.

NIZZA, 19 settembre. — Il Generale Garibaldi è qui da qualche giorno. È alquanto rimesso, ma soffre sempre delle febbri contratte in Lombardia. Crediamo che fra pochi giorni parta per Genova.

Risposta del Consiglio di Stato della Repubblica e Cantone del Ticino a S. E. il Feld Marsciallo Radetzky Comandante militare della Lombardia.

Oggi ne viene arrecato il foglio di ieri con cui V. E., basandosi sopra diverse adduzioni, annuncia voler mettere ad esecuzione delle misure ostili verso questo Cantone incominciando col giorno 18.

Nel sentimento dei nostri diritti e della nostra dignità non abbiamo altra risposta da dare se non che di dichiarare:

1. Che questo Governo non può tollerare la taccia di aver mancato ai suoi doveri internazionali.
2. Che non si possono qualificare per fatti ostili dei trascorsi individuali e meno degli articoli di giornali, sui quali un Governo di un paese libero non esercita alcuna influenza.
3. Che nello spontaneo esercizio dei suoi attributi questo Governo ha la coscienza d'aver voluto e potuto prender le misure dettategli dalla conoscenza dei doveri internazionali, misure di cui non dee punto rendere ragione se non ai rappresentanti del suo Popolo e alle Autorità Federali.

4. Che noi GOVERNO DI QUESTA REPUBBLICA PARTE INTEGRANTE DELLA CONFEDERAZIONE SVIZZERA, protestiamo altamente contro le misure ostili annunciate nella nota di V. E. siccome contrarie alle reciproche relazioni di vicinato, e basate sopra relazioni gratuite di fatti o supposti o di poca rilevanza.

5. Infine dichiariamo che di tutto diamo comunicazione all'autorità federale perchè provveda agli interessi e alla dignità della Confederazione.

— Questa mattina si radunò il Consiglio dei Ministri. Si affermava che il governo aveva ricevuto importanti notizie da Vienna e d'Italia e che terminato il consiglio erano partiti dei corrieri per Londra e pel quartiere generale di Carlo Alberto. (Patria)

MODENA, 4 settembre. — Oggi è stato affisso, stampato clandestinamente, un viglietto nel seguente modo:

MODENESI!

« La passata moderazione ha rovinato la causa per un momento; noi abbiamo quattro infami retrogradi » che vorrebbero portar le cose come nel 20 marzo 1844, e sono Gandini, De-Buoi, Saecozzi, e Forni, » che ad imitazione di Bologna, bisogna ucciderli e » avrete vinto. »

NAPOLI, 15 settembre. — È impossibile formarsi un'adeguata idea delle condizioni miserabilissime nelle quali trovansi questa parte d'Italia. Lo stato d'assedio vi si è fatto passeggiare di comune in comune, per operare dappertutto il disarmo e dappertutto riordinare l'antica guardia urbana, scellerato satellizio della polizia. Non vi è municipio ove non stanzii una mano di sgherri, sì che i sergenti e i caporali regnano e governano per ogni dove con incessanti atti di stupida violenza. L'esercito è stato cresciuto fino circa a centomila soldati, e di presente si ordina una nuova leva di cinque migliaia per riparare le perdite già toccate e da toccare in Sicilia. I più invisi partigiani del dispotismo, quelli che da mezzo secolo han manomesso il paese con ogni maniera di rapine e di stragi, sono stati rimessi in seggio e mostransi più accaniti di prima. In somma il male è giunto a tale stremo, che sta per divenire, come suole, rimedio a se stesso. Il costituzionalismo dei lazzaroni è un fatto di gran momento, e ogni giorno acquista maggior consistenza. Nelle provincie, per opera del governo che intendeva a risuscitare il Sanfedismo, s'è in quella vece svegliato uno spirito democratico che, se non va fino al comunismo teorico, molto si avvicina al pratico. Tremenda cosa! (Patria)

SUPPLICA DEL POPOLO AL RE.

Maestà,

Noi abbiamo strillato, e speriamo che ci avete inteso: ma ve lo vogliamo dire più chiaramente. Noi vogliamo

la Costituzione. Voi ce l'avete data, e non la potete levare più, perchè non siamo ragazzi, ai quali dai una cosa e poi te la pigli; e perchè Dio ci ha data la libertà, e nessuno ce la può togliere. E con la Costituzione v'hanno le Camere che si debbono aprire subito per badare al bene del popolo, e a diminuire i pesi, e a levare gli abusi della polizia; v'ha la guardia nazionale che dev'essere come prima, ed il popolo vuole le armi per difendersi la vita e la libertà nostra. Vogliamo che leviate questi ministri e tutti quelli assassini che tenete attorno, i quali v'ingannano e vi tradiscono: e l'avete toccato con mano, che vi fanno credere una cosa per un'altra, che il Popolo non voleva la Costituzione, e il Popolo la vuole, e la vuole, e la vuole anche se lo faranno in mille pezzi. Levatevi d'attorno, ma non date l'intero soldo, come avete fatto, a quell'assassino di Merenda: chè questi scellerati bevono il sangue nostro.

Insomma, Maestà, vogliamo giustizia; e se non ce la fate voi, ce la faremo con le mani nostre, come hanno fatto i Siciliani.

Basta . . . le chiacchiere stanno a niente, vedremo i fatti; ma Dio ti liberi da furia del Popolo.

IL POPOLO NAPOLITANO.

(Contemporaneo)

— Il Governo Francese ha preso in consiglio la risoluzione di proteggere Venezia colla forza contro ogni assalto ed ogni occupazione per parte dell'Austria.

(Risorgimento)

— Ieri verso le ore 3 pomeridiane, dietro una lettera che dicasi arrivata da Marsiglia ad un rispettabile nostro negoziante, corse voce che colà il popolo tratteneva a viva forza tutti i vapori, decise d'imbarcarvi delle truppe da spedirsi in Italia, onde cacciare il comune nemico - lo straniero. Diamo questa notizia sotto la massima riserva; in ogni modo procureremo di accertarci del fatto, essendo questo sì grave, da cambiare affatto la condizione d'Italia, e da far traboccare la bilancia a favore della guerra, veramente e risolutamente guerreggiata. (Il Pensiero Italiano)

AVV.° FILIPPO MELLANA Direttore.

CALVI PIETRO Gerente.

INSERZIONE A PAGAMENTO.

CITTÀ DI CASALE

Da questo civico Consiglio si è proceduto nella sua tornata del 29 agosto p.° p.° alla seconda semestrale estrazione a sorte delle polizze sul prestito di lire 400m. contratto da questa Città in seguito ad autorizzazione avuta col R. Biglietto 14 settembre 1839, da rimborsarsi alla fine del mese di dicembre p.° v.° a valor integrale per lire 30000 e sortirono dall'urna le seguenti, cioè:

1. Quella col num. d'ordine 112 al portatore della rendita di lire 100 pari al capitale di L. 2000.
2. Quella col num. d'ordine 84 al portatore della rendita di lire 250 pari al capitale di » 5000.
3. Quella col num. d'ordine 33 al portatore della rendita di lire 50 pari al capitale di » 1000.
4. Quella col num. d'ordine 116 al portatore della rendita di lire 50 pari al capitale di » 1000.
5. Quella col num. d'ordine 61 al portatore della rendita di lire 50 pari al capitale di » 1000.
6. Quella col num. d'ordine 90 al portatore della rendita di lire 50 pari al capitale di » 1000.
7. Quella col num. d'ordine 91 al portatore della rendita di lire 250 pari al capitale di » 5000.
8. Quella col num. d'ordine 80 al portatore della rendita di lire 50 pari al capitale di » 1000.
9. Quella col num. d'ordine 38 al portatore della rendita di lire 50 pari al capitale di » 1000.
10. Quella col num. d'ordine 74 al portatore della rendita di lire 150 pari al capitale di » 5000.
11. Quella col num. d'ordine 30 al portatore della rendita di lire 150 pari al capitale di » 5000.
12. Quella col num. d'ordine 101 al portatore della rendita di lire 50 pari al capitale di » 1000.
13. Infine quella col num. d'ordine 27 al portatore della rendita di lire 500 pari al capitale di . . . » 6000.

Totale . . . L. 51000.

Rendesi quanto sovra di pubblica ragione, acciò i proprietari delle polizze estratte ne siano informati, e possano presentare prima della scadenza di detto mese di dicembre p.° v.° all'ufficio di questa civica Amministrazione tali titoli, onde non abbiano a soffrire ritardo nel ritiro dei loro capitali, dandosi loro diffidamento, che dopo l'epoca stessa non decorrono più a loro favore interessi di sorta. — Deesi però avvertire quanto alla polizza num. 27 in ultimo luogo estratta, che siccome la somma, di cui in essa cede di lire mille il fondo destinato all'estinzione pel semestre corrente, verrà tale somma di lire mille, giusto l'art. 25 dell'analogo prospetto del prestito, pagata anzitutto sull'apposito fondo del 1.° semestre 1849.

Casale il 1.° settembre 1848.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.